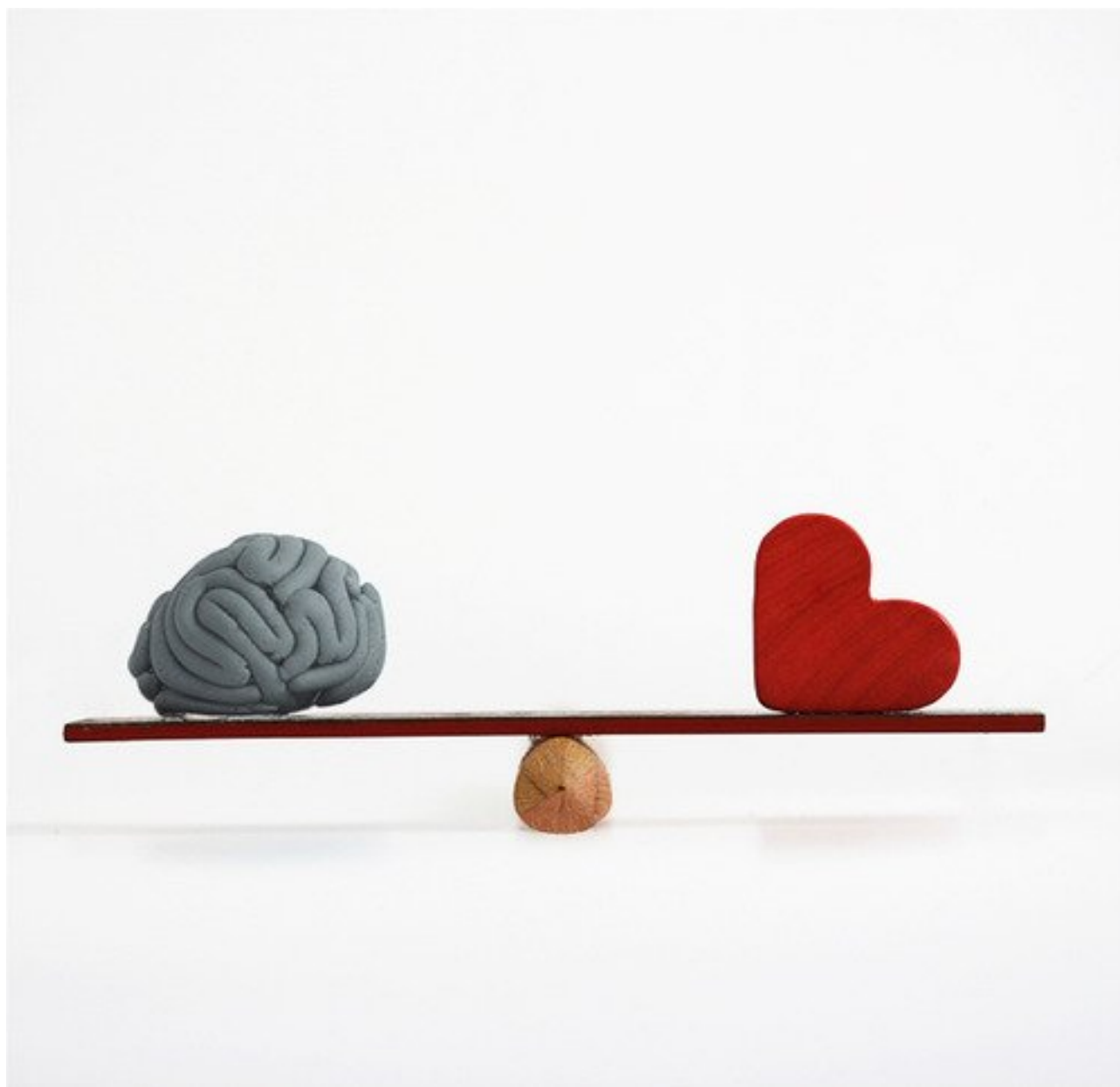


DDF

Discorsi Donne Filosefe



Presentazione

Una nuova rivista?

DDF (Donne Discorsi Filosofe).

Donne sta per "punto di vista delle filosofie femministe": l'idea è che il pensiero filosofico in generale e quello sulla politica in particolare possano venire arricchiti e resi più interessanti se interagiscono con le prospettive femministe.

Discorsi è termine inteso nel senso arendtiano, un dialogo per costruire nuove relazioni e un nuovo linguaggio della politica (riflessioni sul nostro tempo, sulla "sinistra", sulla necessità di immaginare una via d'uscita e un futuro diverso).

Filosofe sta per repertorio ampio di notizie sulla vita e il pensiero di filosofe, artiste, scienziate da mettere a disposizione come strumenti della nostra stessa riflessione e per una scelta divulgativa che è diventata obbligatoria per il pensiero delle donne.

L'invito è per tutti/e voi a collaborare alla nuova rivista. Perché? Io rispondo così (voi direte la vostra, se volete):

Immagino la rivista come un luogo piacevole in cui muoversi, guardare, pensare, parlare. Un luogo in cui star bene, da costruire insieme ad altri, da far vivere. Un luogo che dialoga con altri luoghi, costruisce strade, ponti, ferrovie.

Non si tratta di dar vita a una rivista fatta da donne per le donne, ma di assumere criticamente il punto di vista delle filosofie femministe per parlare a chi ha voglia di sentire. La politica, dopo qualche anno in cui sembrava che le cose stessero diversamente o potessero andare diversamente, è tornata a parlare un linguaggio maschile, che più "maschile" non si può.

La crisi profonda della sinistra, in particolare in Italia, richiede che la voce e il punto di vista delle donne tornino a farsi sentire con forza. Occorre trovare voci diverse, scoprire un varco. L'universo femminile può dare oggi finalmente un contributo fondamentale al dibattito politico, forte della sua tradizione di pensiero e di pratiche politiche diverse e spesso sconosciute.

Una tradizione in cui è stato messo in discussione il linguaggio e la logica del potere, sono state inventate nuove pratiche politiche, sono stati valorizzati l'esperienza e il racconto.

Dunque una rivista per discutere, per confrontarsi in un momento della nostra storia in cui più che in altri momenti probabilmente non riusciamo più a parlarci, mancano i riferimenti comuni, è carente o usurato il linguaggio, l'orizzonte quanto mai incerto.

Aspetto le vostre risposte.

25 aprile 2010

Indice

Presentazione.....	1
Discussioni.....	2
Caterina Carta: Del provare a parlare tra noi. Riflessioni sulla Legge 194.....	2
Rosangela Pesenti: C'era una volta la scuola pubblica e laica	6
Dizionario delle Donne Filosofe.....	10
Ipaia D'Alessandria	10
Pinella Leocata: La filosofa Simone Weil, guerriera mite	12
Recensioni.....	13
Goliarda Sapienza e "L'arte della gioia".....	13
Gilles Ménages, Storia delle donne filosofe	15
I nostri link.....	16

Questa rivista è prodotta e distribuita dall'associazione **Open House**. Sede legale a Lentini in via Nasso 84. **La redazione è a Catania, in via Antonino di Sangiuliano 147** – email: ddf@girodivite.it

Coordinamento: Pina La Villa.

Impaginazione: Sergio Failla / Girodivite.it. Se vuoi ricevere periodicamente la rivista, mandaci una email. Molto gradite sono le proposte di collaborazione e/o di sostegno. L'abbonamento 2010 è di 20 euro (3 numeri).

I materiali inviati non si restituiscono.



Discussioni

Caterina Carta: Del provare a parlare tra noi. Riflessioni sulla Legge 194

Mantova, patrimonio dell'umanità per l'Unesco, la Mantova dei Laghi, opulenta città lombarda. Casalmoro si trova in questa bella provincia, ed è una cittadina di circa 2000 anime. Era la notte dell'8 marzo 2010, quando tre ragazzi sui 20 anni hanno forzato con un cacciavite la porta di un bagno pubblico e abusato di due ragazzine minorenni.

I ragazzi hanno pagato quest'atto di violenza con un breve soggiorno in galera. Ma la risposta delle istituzioni non si è fatta attendere. Il tribunale del

riesame di Brescia ha liquidato l'atto come "spiacevole", ma di "limitata gravità". Non si tratterebbe, insomma, di violenza sessuale, ma di bullismo. Una bravata insomma. Ne è convinto anche il prete, Don Roberto Toccuso, che ha deciso di officiare una messa subito dopo la scarcerazione, per concedere loro un «momento di preghiera e di raccoglimento, senza giudizio». In fin dei conti, una piccola violenza non lava via tanti anni di frequentazione dell'oratorio. Si può, dunque, concedere loro il perdono divino, in attesa di quello, più prosaico, della giustizia.

Avevate letto questa notizia sul giornale? Temo di no. I giornali in quei giorni avevano cose più serie di cui parlare. Avevano da raccontare i progetti per le donne del papa, di Zaia e di Cota. Il papa, eludendo di rispondere alle accuse di insabbiamento di crimini sessuali contro minori, ha chiamato i medici a rifiutarsi di fare ciò che "non è diritto, ma ingiustizia". I neo governatori del Piemonte, Cota e del Veneto, Zaia, hanno affermato che faranno quanto in loro potere

DDF – Numero Zero

affinché la RU486 resti nei magazzini, in nome della “difesa per la vita”.

Non voglio fare facile umorismo e tirare in ballo incoerenze e discutibili percezioni di cosa “amore” e “difesa” della vita significhino. In questa sede, vorrei solo provare a ragionare sulla centralità di temi che riguardano la libertà di scelta delle donne, partendo dall'effettiva applicazione sul territorio delle leggi che la tutelano.

Il ricorso all'interruzione di gravidanza ha subito un dimezzamento dal 1982 ed è in costante diminuzione,¹ un dato che ci conforta tutti.

Considerata l'enfasi sull'amore per la vita che caratterizza molti politici, saremmo portati a credere che un paese come l'Italia investa molto in sensibilizzazione in materia di educazione sentimentale e sessuale e che il governo si impegni con decisione in campagne di informazione sulla contraccezione. Ma sul sito del Ministero della Salute il tema della contraccezione è legato esclusivamente all'AIDS. Non esiste, dunque, una campagna mirata, stando alla pagina del Ministero.² Meglio di niente, direte voi. Sì, meglio di niente, ma l'impegno del Governo è alquanto magro se si considera il dispiegamento di mezzi. Riporto testualmente:

“La sensibilizzazione della popolazione sarà assicurata dalla diffusione di uno spot sui principali circuiti televisivi e radiofonici e da una serie di uscite sui principali organi quotidiani e periodici della carta stampata. Approfondimenti informativi saranno presenti sul portale del Ministero e garantiti dal funzionamento del Numero verde AIDS 800 861 061 operante presso l'Istituto Superiore di Sanità”.³

Forse dobbiamo aspettare di raccogliere i risultati di questa decisiva campagna informativa, perché i dati degli anni precedenti dimostrano che l'informazione

1 Dati dell'ex Ministro Livia Turco, forniti nel 2008, contenuti nella Relazione 194/78 “Norme per la tutela sociale della maternità e per l'interruzione volontaria della gravidanza”. I dati sono relativi al 2006 e al 2007. Disponibile all'indirizzo: <http://www.salute.gov.it/dettaglio/phPrimoPianoNew.jsp?id=161>.

2 <http://www.salute.gov.it/servizio/campagna.jsp?idarc=26>

3 <http://www.salute.gov.it/servizio/galleria.jsp?lang=italiano&id=691&dad=s&men=campagne09&label=aids2009>

sulla contraccezione non è molto diffusa, soprattutto tra le giovani generazioni. Ed, infatti, secondo gli stessi dati forniti dalla Relazione 194/78, sono proprio le giovanissime (e le immigrate) a ricorrere maggiormente all'interruzione di gravidanza, forse proprio in ragione della mancanza d'informazione sui temi della contraccezione.

I dati della Società Italiana di Ginecologia e Ostetricia presentati a febbraio 2008 ci raccontano, infatti, che il 40% delle ragazzine non usa alcun metodo contraccettivo e un altro 20% si affida solamente al coito interrotto. Inoltre, [su un campione di 1.200 intervistati in un'indagine della Società Italiana di Ginecologia e Ostetricia nel 2007] solo il 30% degli intervistati ritiene la contraccezione una responsabilità di entrambi i partner, mentre per 62% questa è una responsabilità della donna.

Non ci resta dunque che sperare che il nostro Paese ci metta nella condizione di riparare tempestivamente in casi d'emergenza. Che succede, in altri termini, se si rompe un preservativo? Si ha accesso alla pillola del giorno dopo, quella, che a mali estremi, evita il ricorso all'interruzione di gravidanza?

Teoricamente, sì, si può ricorrere alla pillola del giorno dopo. Ovviamente la legge non obbliga né gli operatori medici né i farmacisti a somministrare il farmaco. Essi possono avvalersi della “clausola di coscienza” per rifiutarne la somministrazione, come disposto dall'articolo 19 del Codice di deontologia medica del 1998.

Nel documento “Etica e Deontologia” adottato nel 2008, la Federazione dei Medici specifica però che i medici hanno l'obbligo di “adoperarsi per tutelare l'accesso alla prescrizione nei tempi appropriati” della pillola del giorno dopo alle donne che ne fanno richiesta. In tal modo, il Codice si appella ad un concetto di *equilibrio*, “l'equilibrio tra il diritto del medico alla clausola di scienza e coscienza e quello della donna alla fruizione della prestazione riconosciuta come disponibile”. Questo equilibrio consente che non venga meno “l'obbligo, anche deontologico, dei medici di adoperarsi per tutelare, nei termini suddetti, l'accesso alla prescrizione nei tempi appropriati”.

Ma questo equilibrio sembra non essere garantito nei fatti. Un'interrogazione parlamentare presentata nel 2008 dalla deputata Rita Bernardini riporta che molti medici obiettori si rifiutano di prescrivere o di somministrare la pillola del giorno dopo, senza assumersi “la responsabilità di questa decisione

mediante indicazione per iscritto del motivo del rifiuto sul documento della prestazione e senza fornire informazioni aggiuntive utili per le richiedenti”.⁴

A fini comparativi, vale la pena di ricordare che in molti paesi, a differenza dell'Italia, la pillola del giorno dopo è disponibile senza prescrizione medica (come Regno Unito, Svizzera, Francia, Spagna, Sud Africa, Albania, Algeria, Australia, Belgio, Québec, Cile, Danimarca, Finlandia, Grecia, Israele, Messico, Paesi Bassi, Norvegia, Portogallo e Svezia) ed in certi casi gratuita.

Quanto alla stessa interruzione di gravidanza, è poi vero che sul territorio italiano è possibile ricorrervi? I dati forniti dall'ultima relazione sulla 194/78 suggeriscono l'opposto.⁵ Si legge nella relazione che “l'obiezione è aumentata per i ginecologi dal 58,7% al 69,2%; per gli anestesisti, dal 45,7% al 50,4%; per il personale non medico, dal 38,6% al 42,6%. In altri termini”, sull'intero territorio italiano, 7 medici su 10 non garantiscono il servizio, con punte di obiezione ancora più alte per alcune regioni.

In alcune regioni, soprattutto al Sud, i dati raccontano un incremento allarmante dell'obiezione di coscienza. Si legge, ad esempio, che in Campania, il numero dei ginecologi che si appellano all'obiezione di coscienza è pressoché raddoppiato: dal 44,1% all'83%; mentre in Sicilia dal 44,1% al 84,2%. Anche nel Nord, ad esempio in Veneto, l'obiezione è superiore al dato nazionale: per i ginecologi, 79,1%; per gli anestesisti, 49,7%; per il personale non medico, 56,8%”.

Non sarà quindi il caso di mettere in discussione l'esistenza stessa di questi istituti sul territorio piuttosto che correre dietro Zaia e Cota?

Senza adeguate garanzie di applicazione sul territorio, è come se le leggi che consentono l'accesso a questi servizi (dalla somministrazione della pillola del giorno dopo all'interruzione di gravidanza) non esistessero.

Sembra, infatti, di assistere ad una situazione di effettiva sospensione delle garanzie legislative, come confermato dalla relazione 194/78, che si appella alle Regioni per “controllare e garantire l'attuazione della legge, anche attraverso la mobilità del personale”.

Ma torniamo a Casalmoro per un attimo e

chiediamoci se davvero non fosse stato il caso di parlare di questo ennesimo caso di violenza compiuto da giovanissimi, interrogarsi sul fatto che la violenza sessuale dilaga tra i minorenni, che il sesso è sempre più concepito come un atto di estorsione, di potere, di violenza. Parlare del fatto che le giovani donne oggi non tutelano il proprio corpo, non adottano alcuna forma di contraccezione e che i loro altrettanto giovani compagni ritengono questa responsabilità di esclusiva pertinenza del genere femminile.

D'altronde, chi sono le donne oggi? Quali sono le donne che meritano l'onore della cronaca? Uno dei criteri vincenti per guadagnarselo passa dall'avvenenza e dalle proprie misure. Donne che nessuno si sognerebbe di definire intelligenti e, perciò stesso, neanche di difendere.

La donna “paralume” da incensare o mettere alla berlina a seconda dei contesti, non è amica di se stessa. Di più, non ha amiche, ed ha il potere di bruciare questa parola declinata al femminile dal vocabolario collettivo. Non si tratta di colpa, ma di un più neutro destino. Un destino che ci accomuna tutte, a prescindere dalle nostre differenze. Una cultura politica che premia le donne in ragione delle proprie misure non può che riflettere una società misogina, in cui la donna, caricatura di se stessa, è esautorata dal diritto di parola su ciò che la riguarda. E tutte le altre, impegnate da sempre a faticarsi ogni centimetro di terra, si affrettano ad alimentare il circolo vizioso: “non sono intelligenti, non sono da difendere”. Le donne, insomma, non sono tutte uguali. Ci sono e ci saranno sempre “donne peggiori” da isolare. E le cose che ci dovrebbero riguardare tutte riguardano sempre di più “queste altre”.

Frattanto, le donne parlano attraverso la voce che viene loro attribuita. Un coro di voci maschili tuona contro la libertà di scelta e oscura un dibattito informato e sincero sull'argomento. Queste voci tacciono sul fatto che sempre più medici si rifiutano di prescrivere la pillola del giorno dopo o di praticare l'interruzione di gravidanza, che i contraccettivi hanno prezzi proibitivi, che è impossibile trovare asili nido alla portata delle nostre tasche, che l'assegno di maternità oggi è appena utile a comprare pannolini per sei mesi, che tagliano le classi per i nostri figli (i figli che sempre meno italiani possono permettersi di avere), che allontanano le giovani generazioni dai consultori, luoghi in cui saprebbero come evitare una gravidanza indesiderata, ma anche come prevenire un cancro. Non ci vengono a dire che oggi essere precaria a trent'anni in Italia significa rinunciare a vita ad avere un lavoro, perché nessun datore di lavoro metterebbe in

4 http://banchedati.camera.it/sindacatoispettivo_16/showXhtml.Asp?idAtto=3524&stile=6&highLight=1

5 <http://www.salute.gov.it/dettaglio/phPrimoPianoNew.jsp?id=161>

DDF – Numero Zero

regola una donna che non aspetta altro che la stabilità per concedersi il lusso di un figlio.

Cosa possiamo concludere? Forse, per evitare espressioni ineleganti, potremmo provare a fare un bilancio di quanto appena appreso. E poi provare a discuterne tra “noi”, alla luce dei fatti, dei nostri bisogni e delle nostre preoccupazioni. Parlo di un ‘noi’ composito, che comprende le donne che potenzialmente ricorrerebbero alla 194 o alla RU486 e quelle che, per cultura politica, religione o altro, non lo farebbero. Ricostruire questo “senso del noi” è un primo passo per instaurare oggi un nuovo clima di civiltà ed una società più vicina ai nostri bisogni ed alle nostre scelte.



Rosangela Pesenti: C'era una volta la scuola pubblica e laica

"Ma c'era davvero? O di fronte alla frana determinata dal disegno classista e autoritario del governo ci aggrappiamo ad una favola..."



Ma c'era davvero? O di fronte alla frana determinata dal disegno classista e autoritario del governo ci aggrappiamo ad una favola, trasformando una storia lunga e complessa in un mito, cioè in una narrazione simbolica che esprime valori e aspirazioni più che riflessione sui dati di realtà?

E perché non vediamo grandi proteste di genitori e studenti, scioperi del personale di ruolo, dai docenti ai bidelli, dai dirigenti ai tecnici, perché non ascoltiamo resoconti di interrogazioni parlamentari a raffica, sit-in dei soggetti che un tempo chiedevano, praticavano e presidiavano l'affermazione di una democrazia più avanzata, dalla classe operaia al movimento femminista, dai paladini dei diritti civili alla sinistra "radicale"?

La scuola è l'istituzione che forma i cittadini e le cittadine, determina i tempi e i sentimenti di tutti gli adulti, donne e uomini, che hanno qualche rapporto, anche non stretto, con l'infanzia e l'adolescenza, struttura il paesaggio urbano, le ferie, la viabilità e non so quante altre cose. Parte integrante del nostro vivere a tal punto che non riusciamo a vederla?

Forse perché la scuola è stata, da sempre e per la nostra storia fin dalla fondazione del regno d'Italia e

poi della Repubblica, il luogo di uno scontro, silenzioso ma feroce, mai interamente messo a tema dell'opinione pubblica, ma ben presente a tutti i governi, tra il principio autoritario e il principio democratico non solo nella gestione del presente, ma come ipoteca sul futuro delle generazioni. E dietro i principi ci stanno le persone, donne e uomini con le loro differenze di sesso, classe, origine, soggetti di diritti o paria della società.

La Repubblica fondata sulla Costituzione aveva ereditato dallo Stato fascista (innestato e fiorito sul precedente, mai compiutamente liberale) una scuola dichiaratamente classista, sessista e clericale che non crolla con lo Stato che l'ha prodotta, anzi, insieme alla pubblica amministrazione, diventa un pesante fattore di continuità (vengono cancellate solo le leggi razziali, ma permane l'esclusione dei disabili come segno di permanenza del sostrato razzista) e il modo apparentemente meno cruento per escludere intere fasce di popolazione dalla possibilità di accedere a quei diritti uguali che la Costituzione stessa sanciva.

Classista e sessista fin dall'inizio, ricordiamo solo il lentissimo processo di innalzamento dell'obbligo scolastico almeno fino alla 5^a classe elementare e le quattordici classi stipendiali degli insegnanti, che collocavano le maestre, in quanto donne, in condizioni di inumano sfruttamento, la scuola non diventa clericale solo dopo lo scellerato patto siglato dal Vaticano con Mussolini, ma lo è per intrinseca formazione, struttura pedagogica resistente a qualsiasi proposta innovativa, che pure in Italia aveva a suo favore importanti sperimentazioni (ricordiamo Maria Montessori solo per fare un nome).

La scuola pubblica italiana fin dalle sue origini reca fortissima l'impronta di quella Ratio studiorum che era stata la geniale invenzione dei Gesuiti (in tempi di Controriforma e rinnovate guerre di religione) al fine di controllare la formazione delle classi dirigenti e separarne i destini da quelle lavoratrici, sulle quali del resto vigeva un diverso ed altrettanto pervasivo controllo.

Ricordiamo che i collegi, inventati alla fine del '500, sono rimasti fino alla fine dell'800 l'istituto tipico in cui venivano educati i giovani di buona famiglia, separati per maschi e femmine, strutturati come sistema formativo totalizzante le cui regole incidevano profondamente sull'interiorità e l'immaginazione ben oltre il tempo della didattica. Il successo della Ratio studiorum stava proprio nella capacità di condizionare pensieri e comportamenti fin dall'infanzia, offrendo la rigidità di norme prescrittive per ogni gesto e funzione,

DDF – Numero Zero

il vincolo dell'obbedienza instillata col senso del dovere, un addestramento al formalismo delle relazioni, l'ingabbiamento delle coscienze nell'ipocrita pratica della dissimulazione, la punizione e il perdono per le trasgressioni, la totale strutturazione del tempo e dello spazio in un unico modello di ordine materiale, simbolico e sociale.

L'architettura degli edifici così come la disposizione prossemica di mobili e oggetti, standardizzati e allineati nella separazione gerarchica prima di tutti tra docenti e discenti, è arrivata invariata fino a noi, insieme al sistema di regole per i compiti scritti, l'organizzazione delle lezioni, la riproposizione del canone nelle materie umanistiche (nelle quali ancora permane la rimozione delle donne) e la cancellazione della storicità (eventi, soggetti e dibattito) da quelle scientifiche.

Il dibattito pedagogico e le sperimentazioni didattiche che si sono sviluppate a partire dalla fine degli anni '50, soprattutto grazie alla generazione di maestri e maestre usciti dall'esperienza della guerra e spesso della Resistenza, talvolta sopravvissuti ai campi di prigionia e sterminio, che hanno saputo conquistare e sedimentare significative riforme nella scuola elementare, erano stati un'onda potente che alla fine degli anni '80 lambiva perfino scuola superiore e università.

L'istituzione della scuola media unica nel 1962 con l'innalzamento dell'obbligo scolastico e, dieci anni dopo, la liberalizzazione dell'accesso all'università per chiunque avesse un diploma di cinque anni, aveva tolto di mezzo le barriere più potenti che ancora impedivano la scolarizzazione di massa.

La scuola classista - dove proprio l'uguaglianza dei dispositivi di misurazione delle competenze, applicati a bambine e bambini profondamente differenti per condizione sociale e cultura, diventava l'arma potente per il genocidio delle intelligenze, dei talenti, delle sensibilità, - è costretta a misurarsi con l'irrompere di una quantità di allievi che diventa, perfino implicitamente, una richiesta di nuova qualità.

All'inizio sono le figlie della piccola e piccolissima borghesia ad accedere a percorsi scolastici fino ad allora riservati ai maschi, cominciando dalla scuola media fino ad invadere anche l'università, ma in seguito il fiume diventa inarrestabile e diventa senso comune l'idea che tutti e tutte possono arrivare al diploma e poi anche alla laurea.

Un processo che vede accanto agli alunni, e prima

ancora della partecipazione dei genitori promossa dai Decreti Delegati, una generazione di giovani insegnanti, più donne che uomini, che s'interrogano a tutto campo sul sapere, gli strumenti della trasmissione, il ruolo degli intellettuali e delle istituzioni.

Sono una minoranza nella scuola costruita sulla conservazione dell'esistente, dove ad una professione già in declino si resta aggrappati in cambio di piccoli privilegi sociali che, soprattutto per le donne, rappresentano la legittimazione di un casalingato obbligatorio, senza oneri per lo Stato, a cui sono assoggettate in nome di quella "essenziale funzione familiare" con cui perfino nella Costituzione egualitaria vengono appannate le limpide affermazioni dei primi articoli, dall'ambiguità del successivo n. 37.

Sono una minoranza, più numerose/i nella scuola elementare, meno nelle superiori, ma molto visibili per la passione di cui investono un lavoro scelto non come ripiego, al cui rinnovamento dedicano tempo ed energie ben oltre il dovuto, presenti in tutte le istanze democratiche, dai colleghi docenti, ai consigli d'istituto, ai luoghi delle rappresentanze sindacali (spesso sordi e/o arretrati, su posizioni talvolta "più realiste del re"), capaci spesso di trascinare il pesante e ottuso corpo scolastico nella scelta di sperimentazioni e innovazioni avanzate sulla strada di una formazione aperta allo svecchiamento della tradizione culturale e adeguata alla crescita umana e alla consapevolezza professionale di tutte e tutti.

In questa scuola dove crescevano nelle crepe di vecchi muri i germogli di semi nuovi l'introduzione del nuovo modello dell'ora di religione, alla fine degli anni '80, nell'ambito di un rinnovato Concordato, ha rappresentato un cuneo piantato a forza alla base dell'edificio, che ne ha fatto traballare l'architettura, generando crolli sempre più visibili ed estesi, che hanno legittimato continue operazioni di ristrutturazione al fine di estirpare ogni segno di vita e restituire solidità all'edificio originario, fino all'attuale pesante intervento le cui finalità reazionarie vengono proclamate a gran voce.

Fuor di metafora, il nuovo modello dell'ora di religione, apparentemente facoltativa, - ma proprio per questo incuneata a forza anche nella scuola dell'infanzia ed elementare, alla cui esistenza hanno dovuto adattare da subito la scansione dei tempi, obbligati a questo punto alla rigidità di vero e proprio quadro orario, - ha segnato il punto da cui i molti e mai sconfitti paladini del pensiero autoritario hanno ricominciato la loro guerra contro una scuola mai arrivata ad essere pienamente democratica, ma che

certamente stava diventando un importante laboratorio di verifica della democrazia, di denuncia dei suoi limiti e delle sue aporie, luogo di visibilità dei limiti intrinsecamente politici nella relazione tra generazioni e generi.

L'ora di religione, introdotta con il beneplacito della maggioranza, anche di sinistra, anche dei genitori, ha rappresentato il più significativo fenomeno di asservimento alle logiche del potere che potesse essere utilizzato per la verifica, nei fatti, della persistenza e solidità di quel sostrato autoritario e passivizzante dell'istituzione scolastica che il ventennio di lotte studentesche, operaie, femministe e i fermenti sociali di richiesta di una democrazia sostanziale avevano appena cominciato a scalfire.

Un'ora apparentemente insignificante, senza peso sulla pagella, senza pressanti richieste di studio o impegno scolastico, segnalava con chiarezza la vittoria del paradigma del pensiero autoritario fondato sull'obbedienza che prescinde dalla coscienza, legittimando inoltre l'esistenza del privilegio nell'accesso e mantenimento del posto di lavoro da parte di una quota di insegnanti (quelli di religione appunto) disposti a rinunciare alla libertà d'insegnamento in cambio della protezione ecclesiastica dalla bufera che, subito dopo, ha cominciato ad investire senza tregua il personale scolastico con l'allargamento e il peggioramento delle condizioni di precariato.

Se analizziamo l'attuazione dell'inserimento dell'ora di religione come modello di relazioni sociali, - con discenti, colleghi e dirigenti - di pratiche d'insegnamento, di costruzione dei ruoli lavorativi, possiamo ritrovare la radice di molti dei provvedimenti successivi, sbandierati come modernizzazione, che hanno comportato il restringimento degli spazi democratici nella gestione del personale della scuola, la definizione di ruoli gerarchici sottratti al controllo democratico, l'irrigidimento delle procedure e la mortificazione della didattica (con la certificazione di qualità assegnata alla precisione burocratica, l'aumento del numero di alunni per classe, l'abuso del test per le verifiche e molto altro), il ritorno ad una standardizzazione che ha esaltato come la panacea di tutti i mali l'uso di un modello fordista, obsoleto anche nella produzione, che nella scuola ha finito con il coincidere per molti versi con la tradizione gesuitica mai completamente rinnegata.

Il successo scolastico invece del diritto allo studio, il merito e la selezione (ma questa triste parola non evoca orrore?) per sostenere i migliori, il 5 in condotta e la

boccatura come risposta al disagio, la segregazione per i diversi e perfino la divisa, il grembiolino, per ripristinare la serietà contro il lassismo "comunista" e infine la scuola che 'non può essere per tutti', all'università devono arrivare pochi e motivati: fondati su queste linee guida i tagli, spacciati per razionalizzazione, non sembrano suscitare allarme sociale.

Insegnanti alle prese con i problemi dovuti all'endemica sottrazione di investimenti, impegnati in una scuola che non è mai stata adeguata alle indicazioni della Costituzione, bersagliati da critiche di utenti e dirigenti, concordano con molti genitori nel pensare che bisogna tornare alla vecchia scuola, quando la famigerata selezione cominciava precocemente e ognuno imparava presto quale fosse il suo posto nella società.

Del resto il numero chiuso e i test d'ammissione all'università hanno già esattamente questa funzione. La storia, cominciata sommessamente con l'introduzione dell'ora di religione facoltativa nella scuola pubblica - a segnalare la responsabilità dei genitori nel decidere il meglio per i propri figli - diventa oggi un dovere carico di ansie che convince molti alla scelta della scuola privata.

E del resto ci sarà un motivo se lo Stato stesso, le istituzioni pubbliche, sottraggono risorse alla scuola pubblica e le riversano in quella privata. Torna in auge il vecchio collegio, riverniciato di qualche colore della modernità consumistica e spesso amplificato per accogliere utenti dai 3 mesi ai 19 anni.

Il modello psicologico è semplice: instilli una paura, - che è sempre soprattutto quella della solitudine nelle scelte - la alimenti e offri poi la rassicurazione di una struttura alla quale puoi delegare totalmente la gestione delle tue incertezze.

Parliamo di genitori, ma sono ancora soprattutto le donne a gestire le scelte educative per i figli, donne spesso divise tra lavoro e famiglia, tra lavoro poco retribuito e bambini da collocare perché manca la flessibilità (e anzi aumenta la precarietà), donne che hanno desiderato e partorito figli e figlie in una società visibilmente e grossolanamente ostile a bambine e bambini.

Nel tempo breve della sognata liberazione l'idea del valore sociale della maternità, radicata nella libera scelta di una donna, era stato un modo di investire la questione della cittadinanza, e il patto sociale, delle forme dell'esistenza femminile, di quell'essere due

DDF – Numero Zero

della specie umana che era stato negato dal delirio d'onnipotenza del maschile autodefinitosi umano *tout court* (paradigma del maschio bianco adulto occidentale sano).

Rivendicare valore sociale alla maternità significava dire che la riproduzione della specie è una risorsa di cui non si può fare mercato, (i bambini e le bambine non possono essere classificati, paragonati, messi in competizione), significava per le madri (ma anche per i padri che decidevano di essere tali) imparare che la responsabilità non significa proprietà, che i figli e le figlie appartengono a se stessi e, sognando una società giusta, accettare la scuola come luogo in cui crescere significa accedere - tutti e tutte, e alle stesse condizioni - all'intero patrimonio culturale con il quale liberamente confrontare quello trasmesso dalla famiglia (la cui definizione può essere propriamente, e solo, comunità d'affetti e di reciproco sostegno).

Troppo presto il figlio scelto è diventato, nella società in cui il paradigma di tutte le relazioni è il mercato, il figlio-prodotto - segno della capacità, soprattutto materna, di un accudimento che diventa sempre più addestramento - di cui si seguono con ansia i successi in un delirio del confronto che corrode le relazioni fin da piccolissimi, oggetto di un vero e proprio investimento in corsi di tutti i tipi, sognando i masters dopo l'università, e un lavoro, anzi una carriera, di prestigio sociale.

Quando la società ridiventa ostile, le donne tornano alla contrattazione privata per garantire la propria sopravvivenza e quella dei propri figli, ognuna nelle condizioni in cui la propria storia le ha collocate, oggi senza rinunciare, e giustamente, ai diritti civili così faticosamente conquistati, ma molte dimenticando che quegli stessi diritti sono stati il frutto delle lotte condotte solidalmente da donne di ceti sociali, storie e appartenenze molto diverse e ciò che si è conquistato insieme non può diventare privilegio di casta.

La scuola è stata il luogo in cui qualche generazione di genitori ha depositato il sogno di una trasformazione sociale accessibile almeno ai figli e figlie, accettandone le regole competitive e via via sempre più inique. Se manca a sinistra una parola chiara sulla scuola è perché manca sulla società, sui destini delle future generazioni, sul valore assegnato ad ognuno dei bambini e bambine che già ci crescono accanto. Quale tra i nostri figli e figlie sarà espulso dalla scuola, confinato ai lavori indispensabili e invisibili, schiavo nei campi e nelle officine, venduto ai margini di una strada? Accade già, ma si tratta degli altri, quelli meno capaci, senza merito, senza impegno, quelli che “non

sono portati per lo studio”, quelli che non sono cittadini solo perché non lo sono i genitori.

Laica vuol dire “del popolo”: la scuola italiana non lo è mai stata.



Dizionario delle Donne Filosofe

Ipazia D'Alessandria

Filosofa e scienziata del IV-V secolo d.C.

La vita di Ipazia cominciò ad essere scritta circa vent'anni dopo la sua morte, avvenuta per assassinio nel 415 dopo Cristo.

I primi ad occuparsi di lei furono due storici della Chiesa: Socrate Scolastico e Filostorgio. Ottant'anni dopo, Damascio di Damasco tornò a riproporre la sua biografia. Quando Socrate e Filostorgio scrissero le

loro opere, molti dei responsabili della morte della filosofa erano ancora vivi: i due quindi rischiarono davvero grosso, accusando tutt'altro che velatamente Cirillo (allora Vescovo di Alessandria) di quel delitto. Filostorgio, in particolare, attesta che se i cristiani colti e ormai al margine dell'ortodossia vedevano di buon occhio Ipazia, altri cristiani invece non la tolleravano proprio e si scagliarono contro di lei fino ad ucciderla. Socrate ritorna con vigore sul tema dell'odio e della gelosia: "Ella giunse ad un tale grado di cultura, che superò di gran lunga tutti i filosofi suoi contemporanei. [...] Per la magnifica libertà di parola ed azione, che le veniva dalla sua cultura, accedeva in modo assennato anche al cospetto dei capi della città e non era motivo di vergogna per lei lo stare in mezzo agli uomini. Infatti, a causa della sua straordinaria saggezza, tutti la rispettavano profondamente e provavano verso di lei un timore reverenziale. Per questo motivo, allora, l'invidia si armò contro di lei. **Alcuni, dall'animo**

surriscaldato, guidati da un lettore di nome Pietro, si misero d'accordo e si appostarono per sorprendere la donna mentre faceva ritorno casa. Tiratala giù dal carro, la trascinarono fino alla chiesa che prendeva il nome da Cesario: qui, strappatale la veste, la uccisero colpendola con i cocci. Dopo che l'ebbero fatta a pezzi membro a membro, trasportati questi pezzi al cosiddetto Cinerone, cancellarono ogni traccia di lei nel fuoco".



Diversi altri particolari cogliamo poi nella biografia che scrisse Damascio, cento anni dopo la morte della donna. "Una volta accadde che Cirillo, che era a capo della setta opposta, passando davanti alla casa di Ipazia, vedesse che vi era una gran ressa di fronte alle porte, confusione di uomini e di cavalli, gente che si avvicinava, che si allontanava, che ancora si accalcava, avendo chiesto cosa fosse quella moltitudine e di chi la casa presso la quale c'era quella confusione, si senti rispondere da quelli del suo seguito che in quel momento veniva salutata la filosofa Ipazia e che era la sua casa. Saputo ciò, egli si rose a tal punto nell'anima che tramò la sua uccisione in modo che avvenisse al più presto, uccisione tra tutte la più empia".

Era stato il padre Teone ad indirizzare Ipazia verso

gli studi scientifici, come lui stesso ci tramanda, nell'intestazione del III libro del suo commento al Sistema matematico di Tolomeo: "Commento di Teone di Alessandria al terzo libro del Sistema matematico di Tolomeo. Edizione controllata dalla filosofa Ipazia, mia figlia".

Ancora Filostorgio e poi Suda, ci informano di interessanti scoperte da lei compiute a proposito del moto degli astri, scoperte che ella rese accessibili ai suoi contemporanei con un testo, intitolato "Canone astronomico".

Come nota Gemma Beretta (Ipazia d'Alessandria, Editori Riuniti): "Quando tracciava una nuova mappa del cielo, Ipazia stava indicando una traiettoria nuova - e insieme antichissima - per mezzo della quale gli uomini e le donne del suo tempo potessero imparare ad orientarsi sulla terra e dalla terra al cielo e dal cielo alla terra senza soluzione di continuità e senza bisogno della mediazione del potere ecclesiastico [...]. Ipazia insegnava ad entrare dentro di sé (l'intelletto) guardando fuori (la volta stellata) e mostrava come procedere in questo cammino con il rigore proprio della geometria e dell'aritmetica che, tenute l'una insieme all'altra, costituivano l'inflessibile canone di verità".

"Ipazia [...] è maestra di filosofia neoplatonica, una disciplina dove convergevano anche studi di matematica e di geometria, al punto che la stessa Ipazia avrebbe inventato anche macchine come un astrolabio piatto, un idroscopio e un aerometro". ("Roma al femminile", a cura di Augusto Franchetti, ed. Laterza)

I meriti di Ipazia furono molti. Secondo Socrate Scolastico e Damascio, con Ipazia si era finalmente realizzata nel mondo la mitica "politeia" in cui erano i filosofi a decidere le sorti della città. Ipazia fece ritornare ad Alessandria la filosofia.

Ipazia affiancava, dice Beretta, "ad un insegnamento esoterico un insegnamento pubblico, simile a quello dei sofisti moralizzatori del I secolo". Caratteristica di Ipazia fu dunque la generosità con cui tramandava il suo sapere a quanti stavano attorno a lei. Damascio riferisce che "la donna, gettatosi addosso il mantello e facendo le sue uscite in mezzo alla città, spiegava pubblicamente, a chiunque volesse ascoltarla, Platone o Aristotele o le opere di qualsiasi altri filosofo". "Poiché tale era la natura di Ipazia, era cioè pronta e dialettica nei discorsi, accorta e politica nelle azioni, il resto della città a buon diritto la amava e la ossequiava grandemente e i capi, ogni volta che si prendevano carico delle questioni pubbliche, erano soliti recarsi prima da lei".

Con la morte di Ipazia, si poté considerare distrutta

una delle più esemplari comunità scientifiche di ogni epoca. Quello che è strano però, è che nessuno, poi, si sia proclamato suo allievo. Nessun filosofo si dichiarò suo erede. Probabilmente, ipotizza Beretta, i motivi vanno ricercati nel fatto che Cirillo, considerato dalle fonti principali il responsabile del suo assassinio, "detenne la carica di vescovo della città per i successivi 29 anni (egli, infatti, morì nel 444), nel corso dei quali divenne l'episcopo più potente e temuto di tutto l'impero d'Oriente".

Ma perché Cirillo odiava tanto Ipazia? Certo, l'invidia (phthonos) per la considerazione e la notorietà che questa donna aveva raggiunto nella sua città giocò un ruolo notevole. Ma le cause del rancore del vescovo di Alessandria contro la nostra filosofa hanno una radice ben più politica e religiosa.

Nel 391 dopo Cristo, Teodosio aveva proclamato il Cristianesimo religione di stato. Il clima sociale di Alessandria d'Egitto era, a cavallo fra quarto e quinto secolo, molto instabile. La comunità cristiana era la più forte e teneva a far valere questo suo potere.

Cirillo rappresentava il massimo del potere ecclesiastico, ma Ipazia era il fulcro della cultura, occupando la prestigiosa cattedra di filosofia: "Dopo la morte di suo padre ne aveva ereditato l'insegnamento," annota Ronchey (Roma al femminile, Laterza) "ed era un insegnamento estremamente illustre, poiché derivava dal grande neoplatonico Plotino. Le successioni dei professori di filosofia venivano registrate in città come la successione dei vescovi". Ma il vescovo cristiano doveva avere il monopolio della 'parrhesia' (libertà di parola e di azione; ndr)" ha scritto Peter Brown, proponendo, per quanto riguarda Ipazia, un sillogismo molto chiaro: "Se nella fase di passaggio dal paganesimo al cristianesimo i compiti del filosofo e del vescovo vengono a sovrapporsi, che cosa fa il vescovo, se non eliminare il filosofo?".

Pinella Leocata: La filosofa Simone Weil, guerriera mite

Incontro proposto da «La Città Felice»

In occasione dell'8 marzo «La Città Felice» ha proposto a tre classi di liceo - due dello Spedalieri ed una del Cutelli - una riflessione su un'importante figura di donna, la filosofa Simone Weil.

Nata nel 1909 a Parigi, da famiglia ebrea, Simone

Weil, imposta la propria breve vita, durata appena 34 anni, al proprio sentire più profondo. E' uno spirito libero, convinta dell'importanza di vivere le esperienze del mondo anziché limitarsi a guardarle. Un approccio che segna tutta la sua vita. E' comunista, ma in maniera libera, tanto da essere tra i primi a denunciare le deviazioni della rivoluzione sovietica. E' un'intellettuale, ma sceglie di fare l'operaia per capire che cosa significa fare un lavoro pesante e scoprire - a proprie spese, ferendosi - che significa non potere e non dovere pensare. E' una pacifista, ma quando scoppia la guerra civile in Spagna si arruola nelle file degli anarcosindacalisti. Ma presto capisce che questo impegno, di fatto, è un supporto al massacro così ripara ad Assisi in cerca di pace spirituale aderendo alla religione cattolica. Una conversione che non le impedisce di studiare e di ammirare le altre grandi religioni.

Per questo «La Città Felice» ha deciso di proporre la figura di questa donna, di questa pensatrice, ad un gruppo di giovani, nell'incontro che si è tenuto sabato nel salone della Cgil, relatrice la prof. Rita Fulco, docente di Filosofia nell'Università di Messina. «Perché Simone Weil è un grande esempio di libertà di pensiero e di espressione e per la sua capacità di partire da sé». Ed i giovani ne sono rimasti affascinati recependo anche il suo dare valore a tutte le cose, al suo imperativo etico di mettere attenzione in qualunque attività perché è questo che forma la persona, che dà senso alla vita. E del resto la filosofia e la militanza politica e sindacale di Simone Weil trova fondamento in un'ispirazione etica che la spinge a mettersi sempre dalla parte degli oppressi. «Occorre - scrive - essere sempre disposti a cambiare di parte per seguire la giustizia, questa eterna fuggiasca dal campo dei vincitori». Alla base dell'ingiustizia, a suo avviso, prima che la proprietà privata dei mezzi di produzione, è la separazione fra lavoro manuale e lavoro intellettuale, tra funzioni direttive e funzioni esecutive. La storia, sostiene, è storia dell'asservimento degli uomini. Per questo vuole riscriverla dal punto di vista di chi subisce il dominio. Per questo quello di Simone Weil -«la filosofa della mitezza» - è un pensare guerriero.



Recensioni

Goliarda Sapienza e "L'arte della gioia"

L'arte della gioia s'impara costruendo il proprio destino, oltre le regole, nell'amore per la vita e nel piacere del proprio corpo

Goliarda Sapienza, L'arte della gioia, Einaudi, 2008

Publicato da Stampa Alternativa parzialmente nel 1994, integralmente nel 2000 e nel 2003, il libro era passato inosservato; scoperto da un'editrice tedesca nel 2005, rilanciato, fra il 2005 e il 2006, da un'editrice francese, solo dopo il successo di queste edizioni estere (soprattutto in Spagna) viene finalmente pubblicato in Italia da Einaudi, nel 2008.

Per chi fosse interessato a capire i misteri dell'editoria italiana, è utile la lettura della prefazione di e della postfazione di Domenico Scarpa.

Qui mi interessa riuscire a dire e ricordare alcune cose di un bel "romanzone", come lo definì all'epoca

Enzo Siciliano, uno dei primi lettori e sostenitori del manoscritto a cui Goliarda Sapienza aveva lavorato dal 1967 al 1976.

"Libertà" e "costruirsi un destino" sono le parole chiave del libro: l'arte della gioia s'impara costruendo il proprio destino, oltre le regole, nell'amore per la vita e nel piacere del proprio corpo. Questo impariamo da Modesta, la protagonista straordinaria di questo romanzo.

Difficile ricostruire la trama di questo romanzo. In realtà si tratta della storia di una vita, un romanzo di formazione che ha per protagonista una donna e che, al contrario di altri romanzi di formazione, non si ferma alle soglie dell'età adulta, ma continua per tutta la vita, come in genere accade nella realtà.

Modesta, questo è il nome della protagonista, è nata nel 1900, vive gli anni della prima guerra mondiale, del fascismo, della seconda guerra mondiale, della guerra fredda, della ricostruzione, fino agli anni '60. Una storia fatta di dolore, perdita, violenza, contro la quale Modesta fa valere la forza del suo desiderio e della sua libertà. Ma c'è anche un'altra storia, diversa, sotterranea, piccola, alla quale nel romanzo si fa spesso riferimento, con personaggi più o meno riconoscibili. Una storia che spiega bene però la forza del desiderio di libertà di Modesta: è la storia della tradizione libertaria e femminista, che Goliarda ha respirato da

sempre nella sua famiglia (i suoi genitori, Maria Giudice e Giuseppe Sapienza, socialisti e antifascisti, non la mandano neanche a scuola, per evitarle l'influenza nefasta dell'educazione fascista). La gioia, la forza, la vitalità e l'anticonformismo di Modesta sono il frutto di questa storia, la storia delle lotte operaie e soprattutto la storia dell'emancipazione delle donne e delle idee che hanno accompagnato questo percorso. Nel personaggio di Modesta questa storia diventa corpo, sorriso, vita, emozione. E le lettrici di oggi possono imparare da lei come essere donne accoglienti e sensuali, ma libere.



L'inizio è in una casa povera, dove Modesta vive con la sorella e la madre.

"Ed eccovi me a quattro, cinque anni in uno spazio fangoso che trascino un pezzo di legno immenso. Non ci sono né alberi né case intorno, solo il sudore per lo sforzo di trascinare quel corpo duro e il bruciore acuto delle palme ferite dal legno. Affondo nel fango sino alle caviglie ma devo tirare, non so perché ma lo devo fare. Lasciamo questo mio primo ricordo così com'è: non mi va di fare supposizioni o d'inventare. Voglio dirvi quello che è stato senza alterare niente."

Da un'infanzia senza tempo, in una Sicilia gialla e immensa, la scena si sposta nella storia di lunga durata del potere della Chiesa cattolica, in un monastero di suore. La formazione di Modesta continua poi presso una famiglia nobile governata dalla principessa Gaia (e ci troviamo in pieno nell'atmosfera de "I Viceré" di De Roberto), che sarà sua avversaria e maestra di vita. Inizia presto, Modesta, a imparare a cavarsela, ad accettare la fatica, il dolore, i lati oscuri della vita, a tirare fuori il coraggio e la grinta, e sì, anche l'egoismo, quell'istinto di sopravvivenza, quel desiderio di futuro che non la lascerà mai.

Modesta prenderà a poco a poco le redini della casa nobiliare, subirà ancora violenze e umiliazioni, ma conoscerà anche l'amore e da quel momento la musica

cambierà. Modesta governerà la casa a modo suo, creando una famiglia allargata di figli ufficiali, naturali ed elettivi, di nipoti e orfani adottati, tutti educati alla libertà.

Una Sicilia bellissima, vista da questo palazzo nobiliare sulla costa ionica, contribuisce a esprimere una cultura della vita che passa attraverso i sensi, il corpo, gli incontri-amplessi di Modesta con uomini e donne amati/e allo stesso modo, con voracità.

Una cultura della vita che si oppone alla cultura della morte. Una cultura della morte a cui Modesta oppone una ribellione continua, concreta. Una cultura della morte appresa da piccola fra il monastero e la casa aristocratica, e che ha imparato a riconoscere. La riconoscerà anche fra i compagni antifascisti, in Joyce, psicoanalista, donna "emancipata", nel figlio, avvocato comunista negli anni cinquanta.

"Ribellarsi a un figlio...questo lei non lo sapeva, ribellarsi a un figlio dà un dolore incontenibile, vero Modesta?"

"Ribellarsi a un padre avviene quando credi d'essere giovane e di avere l'eternità davanti, ma ribellarsi a un figlio quando sei forse vicino alla meta del viaggio schiude pensieri di solitudine carnale che sanno di morte. E allora, che fare? [...] Se hai resistito in quel palmo di roccia sferzato dal vento a tutte le ore [si riferisce al confino, subito dopo la guerra], se hai resistito allora, non puoi annullare quell'azione con una resa totale verso Prando [è il figlio con cui litiga] (o verso la paura della morte?), o verso la paura della vecchiaia che t'hanno inculcato per non portare disordine nella società, per non intaccare quella fortezza di prima linea che, fascismo o no, è sempre la famiglia, palestra di futuri soldati, madri-soldato, nonne-regine [...] Anche la parola vecchiaia mente, Modesta, è stata rimpinzata di fantasmi paurosi come la parola morte per farti stare calma, ossequiosa di tutte le leggi costituite".

"GOLIARDA E LE ALTRE" evento multidisciplinare in memoria di Goliarda Sapienza

Catania, 7 - 8 - 9 aprile 2010 Facoltà di Scienze Politiche – Università di Catania Zo – Centro Culture Contemporanee Majazè – Magazzino Culturale

Gilles Ménages, Storia delle donne filosofe

Gilles Ménages, Storia delle donne filosofe, prefazione di Chiara Zamboni, ombre corte/cartografie, 2005

Gilles Ménage (1613-1692), latinista e grammatico di fama, precettore di Madame de Sévigné e Madame de Lafayette. Appassionato di filologia classica, curò l'opera di Diogene Laerzio (sul modello della quale scrisse questa storia delle donne filosofe). Fu uno dei protagonisti del più importanti salotti del suo tempo, del periodo "prezioso" a Parigi: Hôtel de Rambouillet (Catherine de Vivonne poi Madame de Rambouillet) e soprattutto salotto di Mademoiselle de Scudery, i cui scritti rappresentarono il manifesto del movimento prezioso

Pubblica quest'opera nel 1690, dedicandola a Madame Anne Lefebvre Dacier; amica e pensatrice. Anne Lefebvre Dacier era intervenuta con i suoi scritti sulla querelle degli antichi e dei moderni, era una grecista e aveva curato con il marito l'edizione dell'Iliade e dell'Odissea. Che Ménage abbia scritto una storia delle donne filosofe dell'antichità e che l'abbia dedicata ad un'amica pensatrice sono gesti che vanno considerati nel contesto del movimento delle preziose. Dal suo interno.

Il movimento nasce nel 1619 con madame de Rambouillet, che curò personalmente la ristrutturazione e l'arredamento delle stanze dedicate alla conversazione. La conversazione spaziava dagli ultimi libri usciti a Parigi alla lettura di poesie e composizioni d'occasione. I temi ricorrenti erano i sentimenti, la ragione, l'amore, i legami e gli scambi tra donne e uomini. Ma al centro sta il tema dell'amicizia. E nell'amicizia si gioca l'essenziale del rapporto tra donne e uomini. La Fronda (alle cui posizioni erano stati vicini Madame de Rambouillet e lo stesso Ménage) era stata sconfitta e all'aristocrazia restò il salotto come unico luogo di opposizione, almeno culturale.

L'effetto più evidente di rinnovamento della cultura si ebbe nella lingua. "Tra il cinquecento e il Seicento la lingua francese si era molto imbarbarita assieme al costume. Le donne dell'aristocrazia che desideravano fare cultura trasformarono in vantaggio quello che sembrava uno svantaggio. Il fatto di non poter partecipare ad una istruzione pubblica, sostituita da insegnamenti privati, aveva fatto sì che la loro lingua

fosse rimasta più facilmente fedele alla lingua materna. Alla lingua imparata in famiglia e che era un bel francese antico, rimasto puro e legato alla vita quotidiana affettiva. E' su questo che fecero leva per rinnovare il francese del tempo, con una attenzione alla forma, alla vivacità e alla gaiezza che ha ancora tracce evidenti nel francese di oggi."

Ménage si era occupato a fondo della lingua francese (vedi scritti p. 10) e aveva anche scritto una satira contro l'accademia. Preferiva il bon mot dei salotti. Anche La Rochefoucauld e La Bruyère li frequentavano e, da moralisti, affrontarono il tema caro alle preziose del rapporto fra ragione e passione, ma accentuando l'elemento pessimista, al contrario delle preziose che cercavano una sintesi fra ragione e passione. In questo contesto Ménage partecipa pienamente, al contrario dei moralisti, alla giocosità e allo stile arguto dei salotti. La sua storia delle donne filosofe è quindi in perfetta sintonia coi salotti. "Nel ricordare la presenza di così tante filosofe nell'antichità, sembra suggerire che la ragione ha accompagnato le donne nell'antichità come nel tempo a lui presente. Tra le sue amiche.

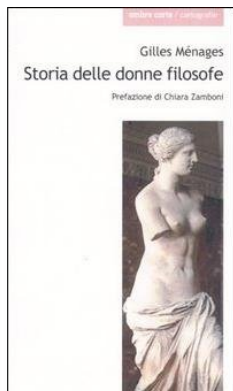
Solo una volta Menage accenna al fatto che le passioni possono allontanare le donne da alcune pratiche filosofiche. (stoicismo).

Il tema dell'uguaglianza verrà successivamente, con l'illuminismo. Per il momento anche Ménage è attento alle differenze (pare che il termine "preziose" derivasse dal modo che queste donne avevano di salutarsi e che sottolineava la loro unicità e la loro eccellenza) e quindi sottolinea il diverso modo delle donne di porsi nei confronti della pratica filosofica. (fra l'altro, una delle sue fonti è Cristine de Pisan che aveva scritto "Il libro della città delle donne (1405).

Quando Ménage scrive il libro il movimento sta per finire (giansenismo a cui aderiscono molte preziose). Ma Menage non si occupa di questo. Scrive in latino probabilmente perché è ancora la lingua degli studiosi, ma anche perché l'amica a cui lo dedica è una studiosa di latino e lo stesso Diogene Laerzio aveva scritto in latino.

Stile breve, secco, antiretorico. (stile maturato nei salotti. non a caso le massime di La Rochefoucauld e i frammenti di La Bruyère), Ménage segue lo stile di Diogene Laerzio presentando 65 figure di filosofe, alcune solo citate per il nome e per la fonte di riferimento, la maggior parte ricordate attraverso notizie della vita e racconti che le riguardano. Molteplici fonti antiche (è un filologo) oltre Laerzio.

Prima storia delle donne filosofe. Bisognerà aspettare il XX secolo per averne altre. (Mary Ellen Waithe, *A History of Women Philosophers*, 1987, si è rifatta a *Ménage*).



In realtà *Ménage* ha dietro di sé una lunga tradizione (Boccaccio, Cristine de Pisan, Francesco Pona, La Moyene, Madame di Villedieu, vedi p. 17).

Normale quindi l'insistere, da parte di *Ménage*, sulla vita, leggendo biografia e pensiero (è oggi che le cose vanno diversamente, a causa dell'influenza dell'idealismo).

La storiografia positivista, volendo darsi uno statuto scientifico, distingue la storia dei fatti politici ed economici dalle narrazioni biografiche e delle storie delle famiglie. (E' in questo momento che le donne scompaiono dalla storia)

Probabilmente insiste su questi aspetti anche perché riconosce che il pensiero femminile è inseparabile dalla vita quotidiana. Non è un caso che gli studi sulle grandi filosofe del Novecento seguano le stesse modalità. (con l'effetto però di sorvolare un po' troppo sul pensiero di queste donne) .

Fonti: Ateneo, Laerzio, Aulo Gellio, Cicerone, Clemente di Alessandria, Giamblico, Lattanzio, Luciano, Pausania, Plinio, Porfirio. Ma la fonte più citata è la Suda, ovvero una enciclopedia dei più svariati argomenti, scritta in greco attorno al Mille.

Divide le filosofe per correnti di pensiero, ma inizia la sua descrizione da quelle che non appartengono a nessuna scuola. Passa poi a descrivere le donne della scuola platonica, accademica, dialettica, cirenaica, megarica, cinica, peripatetica, epicurea, stoica. E curiosamente le pitagoriche sono citate per ultime.

Quale è il criterio usato da *Ménage* per dire che una

donna è filosofa (e non per esempio saggia, scrittrice o sacerdotessa)?

***Ménage* si basa su quello che dicono** le fonti e le assume quando una donna viene anche solo citata come saggia o filosofa. Poi ci sono le mogli, le sorelle, le figlie, le discepole, le amiche di un filosofo. "Che *Ménage* valorizzi quest'aspetto suggerisce l'idea che per lui non fosse tanto importante l'autore di un discorso filosofico, ma la pratica discorsiva come luogo di produzione di filosofia". (vedi Pierre Hadot, è filosofo chi vive filosoficamente non chi ha elaborato una filosofia). L'esempio più grande in questo senso è quello di Ipazia d'Alessandria (375-415 circa d.C.) di cui *Ménage* scrive: " Figlia e discepola di Teone Alessandrino, filosofo, geometra e matematico, superò in sapienza il padre e maestro".

I nostri link

<http://www.womenews.net/spip3/>

<http://www.women.it/cms/>

<http://www.internazionale.it/home/>

Segnalaci i tuoi siti e/o blog.

Per cominciare, parliamo di...

<http://www.ilcircolo.net/lia/>

Il blog di Lia è un blog curato da un'insegnante di spagnolo che ha insegnato in Egitto e ora insegna a Genova. All'inizio il blog parlava dell'Egitto, oggi parla dell'Italia, ma non dimentica il mondo arabo, presente già nel titolo del blog.

"Haramlik: parola araba che indica la parte della casa riservata alle donne. Questo è un haramlik disordinato".

La scrittura di Lia è immediata, divertente e ironica, mischia in maniera sorprendente ed efficace il racconto di fatti quotidiani e delle emozioni che li accompagnano e la descrizione di luoghi familiari o esotici (la sua casa di Genova o l'albergo ad Asmara), con l'analisi di temi legati all'attualità politica. Insomma un blog da seguire.



Girodivite

segnali dalle città invisibili

www.girodivite.it - dal 1994 sul web

UPGRADE
ELECTRONIC SERVICE 

USRobotics
Receivers, Ser. Connect. PARTNER

Computers

RecuperoDati
Ontrack Servizi

Vendita e Assistenza

ASUS POINT www.serviceupgrade.it
Via Nasso 86 - 96016 - Lentini - SR - tel/fax 095902839

UDI
UNIONE
DONNE
in ITALIA

<http://unionedonne.altervista.org>

“Sono una delle Madri della Costituente e della Costituzione. Mi chiamo UDI - UNIONE DONNE IN ITALIA dal 2003...”

Antenati

Storia delle Letterature Europee online
<http://www.girodivite.it/antenati/antenati.htm>

OPEN HOUSE

ASSOCIAZIONE CULTURALE